

Va in onda questa sera, alle 0.30 su Raidue, per la serie *Storie*, la seconda parte di una lunga intervista a Vittorio Gassman realizzata da Gianni Minà. Ne pubblichiamo una sintesi.

Da cosa nasceva, il cinema de «I mostri», de «Il sorpasso»? Da quale divertimento, da quale follia?

All'inizio, col cinema avevo un rapporto molto strano. Prima di Monicelli avevo fatto una trentina di film terrificanti, perché ero anche molto snob. Siccome il cinema non mi amava facevo dei ruoli di «cattivo», ruoli duri, dei *feuilletons* di cui non mi fregava niente. Facevo già teatro, e dicevo che facevo cinema solo per i soldi: ed era vero. Poi ho cambiato idea.

Cos'è l'attore? Hai detto: «Una via di mezzo tra una puttana e un sacerdote».

Sì. Non c'è grande teatro in cui non ci sia ambiguità. Ho spesso parlato di «piccoli miracoli laici» che avvengono in scena: io il teatro l'ho sempre visto così. Un attore totalmente sano di mente, infatti, mi è sempre parso un paradosso inaccettabile.

Tu hai detto: «Sono un falso antipatico: sembro cattivissimo, ma dentro sono molto buono».

Sì, sono una mammoletta. Questa è una delle poche cose che ho capito nella maturità, cioè che l'immagine pubblica che ho sempre avuto, quella di un uomo molto sicuro di sé, è totalmente falsa: io sono fragile come una mammoletta, come una vergine.

All'Accademia avevi avuto Vanda Capodaglio come insegnante. Ho visto che nel tuo libro c'è una foto con dedica.

Sì, le ho voluto molto bene, anche lei mi voleva bene.

... e anche quel controllo incredibile che tu hai del corpo e del viso. Ci ho lavorato molto; e quando l'ho raggiunto, abbastanza precocemente come tecnica, ho avuto fortuna anche in questo, dopo quattro anni ho formato la mia prima compagnia: ho cominciato a scegliere quello che volevo fare, è un privilegio. Tutto questo l'ho raggiunto per «tigna»: dopo però è cominciato il lavoro più difficile per tutti, cioè di nascondere la propria bravura. Ed è molto complicato. In questo mi ha aiutato il cinema, perché mi obbliga a semplificare. Io già allora facevo i testi classici, che irrigidiscono un po'. Per trovare la semplicità, la disinvoltura c'è voluto molto tempo; e adesso, prima di tirare le cuoia, credo di essere un veicolo di comunicazione migliore.

Capocomico giovanissimo, allora, la tua faccia, che tu dicevi «antipatica» ti valse subito la malignità che lo eri perché avevi sposato la figlia di Renzo Ricci e di Margherita Bagni, cioè Nora Ricci.

Il che non era vero. Nora era un amore giovanile che poi ebbe il suo «deperimento organico»; anche perché io ero troppo giovane per sposarmi, e lei era ancora più giovane. Però abbiamo costruito Paola, che è un «bell'oggettino», e quindi va tutto bene.

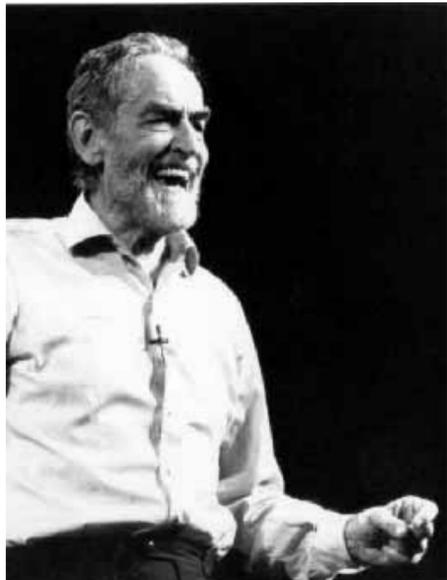
Il film di quell'epoca, che più ti ha dato fama fu «Riso amaro».

Un film che non mi entusiasma, l'ho detto sempre.

Equal è stato il tuo rapporto con la Mangano?

Dunque, in quell'epoca arrivò anche il cinema americano. Com'è che in Italia non sfondavi e invece il cinema americano si occupò di te?

La vita privata e la carriera gli amori, il teatro, i tanti figli Il grande attore si «confessa» nel talk show di Minà su Raidue «Ho avuto un eccesso di fortuna»



Due immagini di scena di Vittorio Gassman

Memorie di mattatore

Vittorio Gassman: «Sono fragile come una mammoletta»

Ma, sai, devo dirlo, fu a cagione della mia seconda moglie, cioè di Shelley Winters; «ebmmo» questo innamoramento e io andai in America. Lei era molto famosa.

Dovevi eravate incontrati?

Qui, in un teatro. Me la presentarono, e fu un colpo di fulmine, perché era molto carina, magra, una grande attrice. E allora accettai questo contratto. Però mi tenevo cinque mesi all'anno per tornare in Italia a fare il teatro.

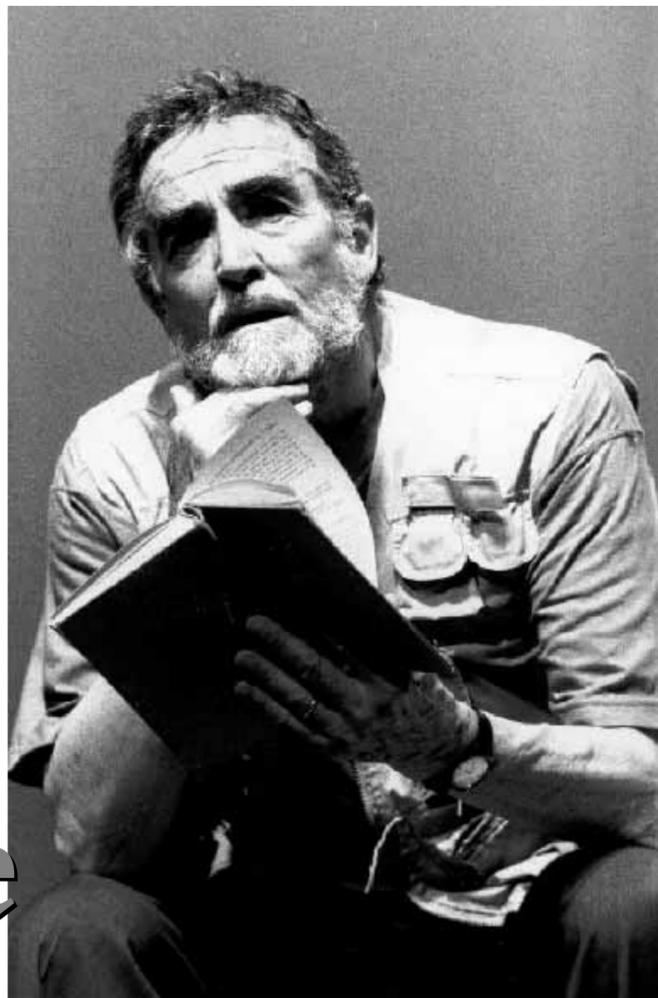
Tu hai un umorismo feroce quan-

do vuoi, e racconti di quando aspettavi nella roulotte Shelley che nelle pause del film veniva ad amareggiare con te.

Ero come un principe consorte, però è durato poco.

E pensavi a cosa diceva la troupe: «Chi è questo gringo sfaticato che dorme, scopa e non spiccica una parola d'inglese?».

Sì, è così, mi vergognavo. Però avevo dei rifugi: per esempio, diventai molto amico di Charles Laughton, che vedevo spesso e con il quale pre-



Tommaso Lepera

parai il mio *Amleto* nella sua bella piscina romana.

Comunque, anche da questa che tu poi ironicamente dici «follia», è venuta una figlia bellissima.

Una figlia, sì, molto interessante; che certo ha un po' sofferto della mia «separazione»; del rapporto che si troncò tra me e Shelley dopo due anni. Poi abbiamo recuperato, e io ogni tanto andavo, e continuo ad andare in America a trovarla.

Lei è un'ascezzata, che fa?

Lei è dottore. È una donna di grandissima intelligenza. Devo dire che i miei figli sono dotati: Paola è intelligentissima, e anche i marocchini maschi se la cavano; il che è più raro, perché le donne sono più intelligenti degli uomini. No, adesso mio figlio Jacopo si incazza, e allora lo devo dire: anche lui è intelligentissimo. E, comunque, quindi, un rapporto doloroso. Poi è diventata donna, ormai è sposata, ha due figli. Una volta mi raccontò: «Papa,

io ho sofferto molto per la tua assenza, però forse un po' di più per la presenza di mamma».

Grande attrice, una delle famose attrici dell'«Actor's Studio».

Sì, maestra di De Niro. Ancora adesso ogni tanto, quando ha un periodo libero, si trovano e studiano; perché quelli sono seri.

Non come te e Mastroianni, che dormite tra una scena e l'altra da girare.

«Eh be', sono due scuole diverse. Ecco un altro che giustamente ricordai.

Ecco, questo mi porta al film che ha cambiato un po' la tua vita nel cinema, «I soliti ignoti». Come avvenne, chi ebbe questa intuizione?

Monicelli, che allora, negli anni Cinquanta, era uno dei pochissimi registi di cinema che andava a teatro. Quindi mi vide fare di tutto, comprese delle cose comiche; e si era intestardito, mi voleva. I produ-

tori non ne volevano sapere. Invece lui l'ebbe vinta, e cambiò la mia carriera. Fu un successo grosso di cui sono molto grato a Mario.

C'era un cast incredibile.

C'era un bel cast. Non riuscivamo mai, io e Marcello, a finire le scene e Monicelli si incazzava - perché ci divertivamo come matti.

Con Marcello è stata un'amicizia forte?

Molto forte, sì. Non ci frequentavamo perché eravamo occupati, sempre di qua, di là. Però abbiamo fatto insieme quattro o cinque film. Poi ci siamo ritrovati recentemente, perché lui stava male, e io anche ero depresso: da una clinica all'altra ci siamo scritti, ricercati, telefonati, progettavamo anche un film con Ettore

Scola, che avevamo cominciato a scrivere. Devo dire che non ho mai avuto un momento banale, o volgare, o triste con Marcello, era un uomo di una dolcezza estrema. E poi tutt'altro che stupido.

Forse ti univa a Mastroianni anche l'irrequietezza sentimentale, quella era l'epoca...

Insomma, abbiamo fatto tutti e due una parte giusta. Lui rifiutava, giustamente, questo ruolo di latin lover, anche se in fondo lo è stato nella vita, più di me.

Compleanno

I «settanta» della diva Gina

ROBERTA SECCI

«H

O I MIEI amici, mio figlio, i pastelli e le macchine fotografiche.

Quando voglio, prendo l'aereo e me ne vado in giro per il mondo. Se m'interessa, accetto un copione. Sono una donna fortunata». Così parlava Gina Lollobrigida in un'intervista di sedici anni fa, quando la passione per il disegno, la scultura e la fotografia avevano già soppiantato quella per il cinema, che l'ha consacrata diva. Oggi compie 70 anni, ma da giorni ha fatto sapere che non li festeggerà.

Perché dell'età non le importa. Parlare è una perdita di tempo - dice - per una che se lo divora e teme che le giornate non le bastino mai. Si sente felice e realizzata. Proprio come allora, nel '71, quando stava per diventare la Fata turchina nel *Pinocchio* televisivo di Luigi Comencini: il regista che l'aveva diretta in *Pane, amore e fantasia*, il film del '53 con cui raggiunse la fama internazionale. La sua splendida favola di donna e attrice non si è sbiadita.

Una settimana fa è diventata Accademica d'onore dell'Accademia delle arti del Disegno di Firenze, al pari di Michelangelo. È la terza donna italiana, con l'astrofisica Margherita Hack e il Nobel Rita Levi Montalcini, ad aver ottenuto questo riconoscimento. Esclusivo regalo per un compleanno che secondo l'anagrafe cade il 6 luglio, ma che la Lollo, come la chiamarono i francesi dopo il successo di *Fantasia la Tulipe* nel '51, continua a celebrare il 4.

Così ha fatto anche per i suoi sessant'anni, per un curioso e inspiegabile vezzo. Allora festeggiò con pochi intimi nella sua villa romana sull'Appia antica, dove ancora vive. Si è sposata una volta sola, con il medico jugoslavo Milko Skofic, nel 1949. A 22 anni era un'attrice promettente avviata per caso, più che per vocazione alla carriera cinematografica, che l'avrebbe portata a interpretare una sessantina di film.

Era stata reclutata per strada da due talent scout nel '46, mentre frequentava l'Accademia delle Belle Arti a Roma, dove si era trasferita da Subiaco, paesino montano della Ciociaria in cui è nata. Cominciò come comparsa, arrivò terza al concorso di Miss Italia del '47, divenne una bellezza italiana d'exportazione che avrebbe alimentato nel gossip giornalistico la «rivalità» con l'altra magorista Sophia Loren. Nei primi anni '50 era già una star. Il divorzio, dolorosissimo, dal marito, che le ha dato un figlio (Milko junior), è del '66. «Ho sempre difeso la mia vita privata», ripete spesso. Più che dei suoi amori, ama parlare delle sue passioni: l'arte e la fotografia.

Avrà ancora molto tempo da dedicarsi - è un augurio - vista la tradizione di longevità nella sua famiglia, in cui spicca una zia scomparsa ultracentenaria.

DALLA PRIMA

Il giorno dopo era il suo compleanno. Gli facemmo gli auguri. Era in gamba e parlava di Anthony Mann - sommo regista che lo difese, negli anni '50, in una «cinquina» di magnifici western - con stima e affetto. Era molto sordo. Accanto a lui sedeva un omino, con un berretto da baseball, che doveva essere un suo assistente ma che per noi rimarrà sempre il «cornetto acustico di Jimmy Stewart». Noi facevamo le domande, cercando anche di parlare ad alta voce, ma invano. L'omino guardava Stewart e gridava: «Jimmy, you got it?», qualcosa come «Jimmy l'hai capito?». Stewart scuoteva il capo e l'omino gli ripeteva la domanda, strillandogliela a due centimetri dall'orecchio. Jimmy sorrideva, e rispondeva.

È retorico e feroce dirlo adesso, ma sembrava di parlare con un uomo che veniva da un pianeta lontano, con una di quelle stelle la cui luce ci arriva millenni dopo la loro scomparsa. Mitchum e Stewart sono morti ma la loro luce, la loro immagine, continuerà a raggiungerci. Sono le luci di oggi, ad essere molto più fioche.

[Alberto Crespi]

REAZIONI

Anche Clinton si unisce alle manifestazioni di cordoglio per la morte dell'attore

E l'America si scopre orfana dell'amatissimo Stewart

Il ricordo di Heston e della Hepburn, dei coniugi Reagan e di Kim Novak. A Indiana, dove era nato, è lutto cittadino, Hollywood piange.

NEW YORK. Con Jimmy Stewart è morto l'uomo che ogni americano sogna di essere: pieno di talento ma semplice e affabile, un buon cittadino, un marito fedele, un eroe militare. Il presidente Bill Clinton lo ha definito così, «grande attore e patriota», quindi un tesoro nazionale. Ma Jimmy Stewart non aveva grande amicizia per Clinton. Il suo cuore batteva a destra e l'amico di tante battaglie politiche, Ronald Reagan, è uscito dall'esilio al quale lo ha confinato l'Alzheimer per ricordare questo legame. Attraverso Nancy, ha rilasciato questa dichiarazione: «Abbiamo passato tanti momenti felici insieme, con lui e la moglie Gloria. Ci mancherà moltissimo, ma sappiamo anche che adesso sono felici insieme». Stewart si era impegnato nella sfortunata campagna elettorale alla presidenza di Reagan nel 1976 e Reagan lo aveva onorato nel 1985 con la Presidential Medal of Freedom.

Nella profusione delle manifestazioni pubbliche di cordoglio per la morte dell'amatissimo attore, la sim-

patia dei colleghi è una costante. Charlton Heston, che lo batté nella corsa all'Oscar nel 1959, è stato il primo a parlare. Ha spiegato che Stewart avrebbe potuto recitare qualsiasi parte, ma non quella del cattivo. Impossibile. Con Heston, Stewart condivideva un forte conservatismo, che li ha portati entrambi ad essere dei falchi durante la guerra del Vietnam. Nel 1970 Stewart perse il figlio Ronald, un marine, nel conflitto, ma ha sempre ricordato questa tragedia come un onore, coerentemente con la sua filosofia patriottica.

«L'eroe di ogni uomo e il sogno di ogni donna», lo ha chiamato Bob Hope, che ha passato il periodo della guerra intrattenendo le truppe, mentre Stewart compiva missioni aeree sui cieli della Germania guadagnandosi il grado di colonnello. Jimmy aveva lasciato, agli inizi del secondo conflitto mondiale, un salario settimanale di 3 mila dollari a Hollywood per i miseri 21 dell'esercito. Doris Day, che ha lavorato con lui nel film di Hitchcock *L'uomo che sapeva*



James Stewart nel film «The Spirit of Saint Louis»

Reuters

troppo (1956), oggi lo piange come un «uomo semplice e genuino». Conforme al suo carattere, Stewart ha lasciato disposizione ai figli di non accettare fiori per il suo funerale, ma di chiedere al loro posto donazioni a una delle sue cause preferite, l'African Wildlife Fund.

Tutte le prime pagine dei giornali e le aperture dei telegiornali ieri sono state dedicate a Jimmy Stewart, un tributo che riflette l'interesse e l'affetto del pubblico che ogni Natale, da decenni, si commuove guardando in televisione *It's a wonderful life* (1946). E come se l'intero paese fosse in lutto. Ma i vecchi amici sanno, come ha confermato Heston, che all'approcciarsi del suo novantesimo compleanno Stewart «era ormai pronto ad andarsene». June Allyson, con lui in *La Storia* di Glenn Miller (1953) e amica di lunga data, ha parlato della profonda tristezza dell'attore dopo la morte della moglie nel 1994. «Negli ultimi mesi non rispondeva neanche al telefo-

no». Kim Novak, la bionda attrice oggetto delle sue ossessioni nel film di Hitchcock *Vertigo*, ha chiamato la sua morte un evento «triste, perché non ci sarà mai più nessuno come lui, ma anche felice, perché adesso è libero di ricongiungersi con Gloria».

A Indiana, in Pennsylvania, dove nacque nel 1908, è lutto cittadino. Stewart aveva sempre mantenuto un forte legame con la sua famiglia e la sua comunità. Quando nel 1940 vinse l'Oscar per il film *The Philadelphia Story* (1940) con Katharine Hepburn, suo padre gli telefonò a Los Angeles per chiedergli: «Mandamelo che lo espongo nella vetrina del negozio».

Per Katharine Hepburn, che ha appena compiuto novant'anni, non ci sono state parole adeguate ad esprimere il dolore per la sua morte: «Mi dispiace - ha detto lacrimosamente - non sono in grado di dire altro».

Anna Di Lello